

Le mie finte vacanze

Una storia per imparare l'italiano

C'è una domanda che ogni anno, a luglio, mi rovina la vita. Una domanda semplice, che tutti fanno, e che a me mette una tristezza infinita.

"Dove vai in vacanza quest'anno?"

Mi chiamo Cristina, ho quarantadue anni, e vivo a Milano. Lavoro in un ufficio, faccio l'impiegata in una piccola azienda che vende materiale per ufficio. Un lavoro normale, uno stipendio normale, una vita normale. E ogni anno, a luglio, arriva quella domanda. "Dove vai in vacanza?"

Perché a Milano funziona così. Ad agosto, la città si svuota. Tutti partono. Chi va al mare in Sardegna, chi in montagna, chi all'estero. E nelle settimane prima, in ufficio, al bar, dai parenti, non si parla d'altro. "Noi andiamo in Grecia." "Noi in Puglia, in un resort bellissimo." "Noi alle Maldive, finalmente." E tutti raccontano, mostrano le foto dell'hotel, i prezzi, i programmi.

Quest'anno, per me, era un anno difficile. Non voglio entrare nei dettagli, ma diciamo che i soldi erano pochi. Avevo avuto delle spese impreviste — la macchina si era rotta, avevo dovuto aiutare mia sorella in un momento difficile — e alla fine, quando ho fatto i conti, ho capito una cosa semplice e triste: quest'anno non potevo permettermi la vacanza. Punto.

E va bene, direte voi. Capita a tutti. Non è una vergogna restare a casa un'estate.

Lo so. Con la testa, lo so benissimo. Ma con il cuore è un'altra cosa. Perché quando sei circondata da gente che parla solo di viaggi, di mare, di aerei, e tu sei l'unica che deve dire "io quest'anno resto a casa"... ti senti piccola. Ti senti l'unica sfigata del mondo. E io, quell'anno, non me la sono sentita di dire la verità.

E così ho fatto una cosa stupida. La cosa più stupida della mia vita.

È successo un venerdì di fine luglio, all'aperitivo dell'ufficio.

Eravamo tutti lì, con lo spritz in mano, e come al solito si parlava di vacanze. La mia collega Patrizia — quella che sa sempre tutto, che ha sempre la cosa più bella, più cara, più esclusiva — stava raccontando del suo viaggio. "Noi quest'anno andiamo in Grecia. Santorini. Un hotel con la piscina a sfioro sul mare. Una favola. Certo, costa, ma la vacanza è sacra, io su questo non risparmio."

E poi, come sempre, il giro. "E tu dove vai?" "E tu?" Uno alla volta. Tutti raccontavano.

Poi è arrivato il mio turno. Patrizia si è girata verso di me, con quel sorriso un po' finto, e ha detto: "E tu, Cristina? Quest'anno dove vai? O resti a Milano a fare la guardia alla città?" E ha riso, e hanno riso tutti.

E lì, in quel momento, è successa una cosa che non so spiegare. Sentivo tutti gli occhi su di me. Sentivo che stavano aspettando che dicessi "quest'anno resto a casa". Sentivo già la loro faccia di finta pena, i loro "oh, poverina", i loro "ma dai, che peccato". E non l'ho sopportato.

Così ho aperto la bocca. E ho detto: "Anch'io vado in Grecia, in realtà. A Santorini."

Silenzio. Patrizia ha smesso di sorridere.

"A Santorini?" ha detto. "Anche tu?"

"Sì," ho continuato, e ormai non riuscivo più a fermarmi. "Due settimane. Un piccolo hotel, molto carino, sul mare. L'ho prenotato mesi fa. Non vedo l'ora."

Le parole uscivano da sole. Io le ascoltavo come se le dicesse un'altra persona. E più parlavo, più aggiungevo dettagli. L'hotel con la vista sul tramonto. Le escursioni in barca. I ristoranti sul mare. Inventavo tutto, in diretta, davanti a tutti.

A un certo punto una collega mi ha chiesto: "Ma in che zona di Santorini? A Oia o a Fira?" E io, che di Santorini non sapevo assolutamente niente, ho detto a caso: "A... Oia. Sì, Oia." Per fortuna avevo sentito quei nomi in qualche pubblicità. La collega ha fatto sì con la testa, soddisfatta. E io ho pensato: "Cristina, ma dove vai a finire?"

E la cosa terribile è che ha funzionato. Patrizia era verde d'invidia. I colleghi erano colpiti. "Che bello, Cristina! Santorini! Beata te!" Per la prima volta in vita mia, all'aperitivo dell'ufficio, io ero quella con la vacanza bella. Ero al centro dell'attenzione. Tutti mi facevano domande, e io rispondevo, inventando, e mi sentivo bene. Sentivo quella piccola soddisfazione stupida di chi, per una volta, non è quello rimasto indietro.

Sono tornata a casa quella sera con una strana euforia. Per un'ora mi sono sentita bene. Poi, mentre mi lavavo i denti, mi sono guardata allo specchio. E ho capito in che guaio mi ero messa.

Perché adesso tutti pensavano che io andavo a Santorini per due settimane. E io, a Santorini, non ci andavo per niente. Io restavo a Milano. Chiusa in casa. Con la bugia più grande della mia vita da mandare avanti.

Quella notte non ho dormito. Continuavo a pensare: "Domani dico la verità. Dico che ho scherzato, che mi sono confusa". Ma sapevo che non era possibile. Come si fa a dire "ho scherzato" dopo aver raccontato dell'hotel, del tramonto, delle escursioni in barca? Sarei sembrata pazza. No. Ormai la bugia era detta. Dovevo solo decidere cosa fare.

E le possibilità erano due.

La prima: confessare. Andare in ufficio lunedì e dire la verità a tutti. "Ragazzi, vi ho mentito. Non vado a Santorini. Non vado da nessuna parte. Quest'anno non ho i soldi per la vacanza." Onesto. Dignitoso. E umiliante da morire.

La seconda: fingere. Prendere comunque le due settimane di ferie, come avevo detto. E passarle nascosta in casa mia, facendo credere a tutti che ero in Grecia.

Una persona sana di mente avrebbe scelto la prima. Io, ovviamente, ho scelto la seconda.

Vi sembrerà una follia. Lo è. Ma provate a mettervi nei miei panni. Se confessavo, non era solo l'imbarazzo di un momento. Era Patrizia che l'avrebbe raccontato a tutti, con quel suo sorriso. Era diventare, per il resto dell'anno, "quella che ha finto di andare a Santorini". No. Preferivo nascondermi in casa per due settimane piuttosto che affrontare quello.

Così ho cominciato a organizzare il mio piano. E vi giuro che l'ho organizzato come una missione segreta.

Regola numero uno: nessuno doveva vedermi. Per due settimane, io ufficialmente ero in Grecia. Quindi non potevo farmi vedere in giro per Milano. Non al supermercato sotto casa, non al bar, non per strada. Se qualcuno mi vedeva, era finita.

Regola numero due: la casa doveva sembrare vuota. Tapparelle abbassate, luci spente la sera (o accese pochissimo, con le tapparelle chiuse). Nessun rumore. I vicini dovevano pensare che ero partita.

Regola numero tre: dovevo procurarmi il cibo per due settimane senza farmi vedere. Perché una che è a Santorini non può andare a fare la spesa all'Esselunga di via Solari.

Regola numero quattro, la più difficile: dovevo far credere, con delle foto, di essere davvero in Grecia.

Ho preso carta e penna, e ho cominciato a scrivere il piano. Sembravo una ladra che organizza una rapina. Invece ero solo una donna di quarantadue anni che si preparava a nascondersi in casa propria. Se ci penso adesso, mi viene da ridere. Ma quella sera, vi assicuro, non ridevo per niente.

Il sabato prima delle "vacanze", ho fatto la spesa più assurda della mia vita.

Non potevo comprare il cibo nel mio quartiere, perché lì mi conoscono tutti. La signora del fruttivendolo, il ragazzo del supermercato, i vicini. Se mi vedevano fare una spesa enorme il giorno prima di "partire", diventava sospetto. E se mi vedevano nei giorni dopo, ero perduta.

Così ho preso la macchina e sono andata in un ipermercato enorme, fuori Milano, dove non mi conosceva nessuno. Un posto lontano, in mezzo al nulla, dove ero sicura di non incontrare nessuno.

E lì ho riempito il carrello per due settimane. Ma non un carrello normale. Un carrello da sopravvivenza. Pasta, riso, scatolette, tonno, legumi, biscotti, acqua, tanta acqua. Tutto quello che si conserva a lungo, perché non sapevo quante volte sarei riuscita a uscire. Sembrava che mi preparassi per una guerra, non per delle vacanze.

La cassiera, mentre passava tutta quella roba, mi ha guardata e ha detto: "Signora, festeggia qualcosa? Tanta gente a cena?"

E io, sudata, con il carrello pieno da scoppiare: "Eh, sì. Tanta gente. Una festa. Una grande festa."

Un'altra bugia. Ormai ne dicevo una dietro l'altra, senza nemmeno accorgermene.

Sono tornata a casa e ho portato su tutte le buste, di nascosto, guardandomi intorno come una criminale. Per fortuna era sabato pomeriggio, e il palazzo era già mezzo vuoto: tanti erano già partiti per le vacanze. Quelle vere.

Ho sistemato tutto il cibo negli armadi della cucina. E guardando quella montagna di scatolette, ho avuto un momento di lucidità. Mi sono detta: "Cristina, ma ti rendi conto di quello che stai facendo? Sei una donna adulta. Stai per chiuderti in casa per due settimane, a mangiare tonno in scatola al buio, per non ammettere che quest'anno non vai in vacanza. Ma sei impazzita?"

Sì. Ero impazzita. Ma ormai era deciso. Il giorno dopo cominciavano le mie finte vacanze a Santorini.

La domenica mattina — primo giorno ufficiale della mia vacanza in Grecia — mi sono svegliata nel silenzio.

La prima cosa che ho fatto è stata abbassare tutte le tapparelle. Completamente. In casa è calato il buio, un buio strano, di giorno. Poi ho spento il campanello, o meglio, ho deciso che non avrei mai risposto. E ho acceso il telefono per la parte più importante del piano: la messa in scena.

Perché una che è a Santorini deve dare notizie. Deve mandare foto. Deve far vedere che si sta divertendo.

Il problema era: come? Io a Santorini non c'ero. Non avevo foto di Santorini.

Allora ho fatto quello che fanno i disperati. Sono andata su internet e ho cercato foto di Santorini. Le famose case bianche, le cupole azzurre, il mare. Ne ho salvate un po'. Ma non potevo pubblicare quelle: erano troppo perfette, si capiva che erano foto professionali. Dovevo fare qualcosa di più credibile.

Così ho avuto un'idea geniale. O almeno, sul momento mi è sembrata geniale.

Ho preso un piatto bianco, ci ho messo sopra della feta greca e delle olive (le avevo comprate apposta all'ipermercato, l'unica cosa "greca" della mia spesa da guerra). Ho preso un bicchiere di vino bianco. Ho sistemato tutto sul tavolo, vicino alla finestra. E ho fatto una foto ravvicinata, solo del piatto, con un pezzetto di cielo azzurro sullo sfondo.

Poi ho scritto: "Pranzo greco con vista mare #Santorini #vacanze #paradiso".

E ho pubblicato.

In pochi minuti sono arrivati i commenti. "Che invidia!" "Bellissimo!" "Goditela!" Patrizia ha messo un cuore. Mia cugina ha scritto "beata te!".

E io ero lì, seduta al buio nella mia cucina di Milano, con quaranta gradi fuori e le tapparelle abbassate, che mangiavo feta e olive da sola, a fingere di essere in paradiso.

Ho guardato quel piatto. Ho guardato il buio intorno a me. E mi è venuto da ridere e da piangere allo stesso tempo. Perché quella era, ufficialmente, la vacanza più assurda e più triste nella storia dell'umanità. Ed era appena cominciata. Mancavano ancora tredici giorni.

I giorni successivi sono stati un incubo. Un incubo comico, ma pur sempre un incubo.

Vivere fingendo di non esserci è più difficile di quello che sembra. Dovevo stare attenta a tutto. Non potevo aprire le tapparelle, perché i vicini dall'altra parte del cortile potevano vedermi. Quindi vivevo al buio, con le luci accese solo nelle stanze interne, quelle senza finestre sul cortile. Il bagno e il corridoio.

Non potevo fare rumore. Niente lavatrice, niente aspirapolvere, niente televisione a volume alto. Perché la signora Renata, la mia vicina di casa del piano di sotto, era una di quelle che sentiva tutto. E lei, lo sapevo, non era partita: la vedevo ogni estate restare a Milano. Se sentiva rumori da casa mia, capiva che ero in casa. E addio Grecia.

Non potevo cucinare cose profumate. Perché il profumo del sugo, del soffritto, esce dalle finestre e dalle porte. E una casa da cui esce profumo di cucina non è una casa vuota. Quindi mangiavo roba fredda, o scaldata piano piano. Tonno, insalata di riso, scatolette.

E il caldo. Ah, il caldo. Agosto a Milano, con le tapparelle abbassate e senza poter aprire le finestre per non farmi sentire, era come vivere dentro un forno. Sudavo giorno e notte. Non potevo nemmeno accendere il ventilatore vecchio, perché faceva un rumore infernale.

Uscivo solo di notte. Tardi, verso mezzanotte, quando ero sicura che non c'era in giro nessuno che conoscevo. Uscivo con il cappello, gli occhiali da sole (di notte! come una spia!), e andavo a comprare le poche cose fresche che mi servivano in un supermercato aperto ventiquattr'ore, lontano da casa. Camminavo veloce, con la testa bassa, terrorizzata di incontrare qualcuno.

Una notte ho incontrato un gatto. Solo un gatto. E ho avuto un colpo al cuore, perché ho pensato che fosse una persona. Ero ridotta così: mi spaventava un gatto.

Un'altra sera è successa una cosa ancora più assurda. Stavo tornando dalla mia spesa notturna, con le buste in mano, quando ho visto arrivare da lontano una persona che conoscevo: la moglie del mio collega Franco. Nel panico più totale, mi sono nascosta dietro un cassonetto della spazzatura. Sì, avete capito bene. Una donna di quarantadue anni, accovacciata dietro un bidone dell'immondizia alle due di notte, con le buste della spesa, che aspettava che passasse una conoscente. Sono rimasta lì cinque minuti, immobile, mentre lei parlava al telefono a due passi da me. Quando finalmente se n'è andata, avevo le gambe a pezzi e mi sentivo la persona più ridicola del pianeta.

Di giorno, invece, non facevo niente. Non potevo fare niente. Stavo lì, al buio, al caldo, a leggere con la torcia del telefono, o a guardare video con le cuffie a volume bassissimo. Le ore non passavano mai. Avevo cominciato a parlare da sola, e — cosa ancora più preoccupante — a parlare alle mie piante. "Ciao, come stai oggi?" dicevo al basilico sul davanzale. Il basilico non rispondeva, ma era l'unica compagnia che avevo. Ho anche cominciato a dare i nomi agli oggetti. Il ventilatore rotto l'avevo chiamato Ventilino. Non sto scherzando. Ero sull'orlo della pazzia.

E ogni tanto, per mantenere viva la bugia, pubblicavo un'altra foto finta. Un tramonto preso da internet. Un dettaglio di cibo. Una didascalia allegra.

Fuori, tutti mi credevano in paradiso. Dentro, io ero prigioniera. Prigioniera di una bugia, e della mia stessa vergogna.

Al quinto giorno è successa la cosa che temevo di più. Ha suonato il campanello.

Ero sul divano, al buio, e quel suono improvviso mi ha fatto quasi venire un infarto. Sono rimasta immobile. Il cuore batteva fortissimo. "Non ci sono," pensavo. "Sono a Santorini. Non devo rispondere."

Il campanello ha suonato di nuovo. E poi una terza volta. E poi ho sentito una voce, dall'altra parte della porta, che diceva: "Cristina? Cristina, ci sei?"

Era la signora Renata. La mia vicina.

Sono rimasta immobile come una statua, senza respirare, in mezzo al salotto buio. Speravo che se ne andasse. Ma lei ha suonato ancora, e ha continuato a parlare attraverso la porta.

"Cristina, sono la Renata. Guarda, mi è arrivato un pacco per te. L'ho ritirato io dal portinaio, perché sapevo che eri via. Te lo lascio qui davanti alla porta, così lo trovi quando torni. Buone vacanze!"

Un pacco. Un pacco che avevo ordinato e dimenticato. E adesso la signora Renata era lì, davanti alla mia porta, a pochi centimetri da me, e credeva che io fossi in Grecia.

Ho sentito i suoi passi allontanarsi, poi la porta del suo appartamento chiudersi. Solo allora ho ripreso a respirare. Ho aspettato dieci minuti, per sicurezza. Poi, piano piano, ho aperto la mia porta di uno spiraglio. Sul pianerottolo c'era il pacco. L'ho preso al volo, come un ladro, e ho richiuso subito.

Mi sono appoggiata alla porta, con il cuore che batteva ancora. E mi sono resa conto di una cosa. Ero diventata una prigioniera nella mia stessa casa. Avevo paura del campanello. Avevo paura dei vicini. Avevo paura di una gentile signora anziana che voleva solo lasciarmi un pacco. Tutto questo per non aver avuto il coraggio di dire "quest'anno resto a casa".

Quella sera mi sono seduta al buio e mi sono quasi messa a piangere. Mancava ancora una settimana e mezza. E io non ce la facevo più.

Il settimo giorno, la mia prigione è finita. Ma non come pensavo.

Era una notte caldissima. Non riuscivo a dormire, con le finestre chiuse faceva un caldo insopportabile. Verso l'una di notte, non ne potevo più. Ho pensato: "Il palazzo è vuoto, sono tutti in vacanza. Chi vuoi che ci sia sul balcone all'una di notte? Apro solo cinque minuti, prendo un po' d'aria, e nessuno mi vede."

Così ho aperto la porta-finestra e sono uscita sul mio piccolo balcone, al buio, per respirare finalmente un po' d'aria fresca. Ho chiuso gli occhi. Che sollievo.

"Buonasera, Cristina."

Ho quasi avuto un infarto. La voce veniva dal balcone di sotto. Ho guardato giù. E lì, sul suo balcone, seduta su una sedia con un bicchiere d'acqua in mano, c'era la signora Renata. Mi guardava, tranquilla, con un mezzo sorriso.

Ero pietrificata. Non sapevo cosa dire. La mia bugia stava crollando, davanti ai miei occhi, all'una di notte.

"Io... signora Renata... io... pensavo fosse..."

E lei, con una calma incredibile, ha detto: "Tu non sei a Santorini, vero?"

Non sono riuscita a mentire. Non più. Ho abbassato la testa e ho detto: "No. Non sono a Santorini. Non sono da nessuna parte. Sono qui. Chiusa in casa da una settimana."

Mi aspettavo che ridesse di me. O che mi guardasse con pena. O che il giorno dopo lo raccontasse a tutto il palazzo. Invece la signora Renata ha fatto una cosa che non mi aspettavo.

Si è messa a ridere. Ma non una risata cattiva. Una risata calda, allegra, quasi tenera. E poi ha detto: "Oh, tesoro. Ma perché non me lo hai detto? Vieni giù. Dai, vieni giù da me. Ti offro qualcosa di fresco. E mi racconti tutto. Anzi, ti dico una cosa: hai fatto la cosa più stupida del mondo. Ma non sei l'unica. Vieni, dai."

E io, dopo una settimana di solitudine e di buio, sono scesa. Sono andata da lei. E quella è stata la svolta di tutta questa storia.

Quella notte, sul balcone della signora Renata, ho parlato per due ore. Le ho raccontato tutto. La domanda all'aperitivo, la bugia, il piano, le foto finte, la spesa da guerra, la paura del campanello. E lei ascoltava, e ogni tanto rideva, e mi versava dell'acqua fresca con il limone.

Quando ho finito, mi ha guardata e ha detto: "Cristina, io ho settantatré anni. E ti dico una cosa che ho imparato in tutti questi anni. Tu non ti sei chiusa in casa per due settimane per colpa dei soldi. Ti sei chiusa in casa per colpa della vergogna. E la vergogna è la prigione peggiore che esista."

Aveva ragione. Aveva perfettamente ragione.

"Lo sai," ha continuato, "che io a Milano ci resto ad agosto da quarant'anni? Da quando è morto mio marito. All'inizio restavo perché non avevo voglia di partire da sola. Poi ho scoperto una cosa: che Milano ad agosto è bellissima. È vuota, è silenziosa, è tutta mia. Non c'è traffico, non c'è gente, non c'è confusione. Puoi passeggiare per il centro come se fosse il tuo giardino. I musei sono vuoti. Certi ristoranti fanno i prezzi speciali. C'è un silenzio, una pace, che nel resto dell'anno

non trovi. La gente scappa da Milano ad agosto, e non sa cosa si perde."

La guardavo e non ci credevo. "Ma lei... lei sta bene, qui, da sola, ad agosto?"

"Benissimo. E adesso ci sei anche tu. Quindi non sei più da sola." Ha sorriso. "Facciamo così. Tu hai ancora una settimana di finte vacanze, no? E allora facciamola diventare una vacanza vera. Ma qui. A Milano. Domani mattina ti porto a fare colazione in un posto che conosco io, tutto aperto e tutto vuoto. E poi andiamo a vedere una mostra. Cosa dici?"

Cosa dicevo? Dicevo di sì. Con le lacrime agli occhi, dicevo di sì. Perché in una notte, quella signora anziana aveva trasformato la mia prigione in un invito. E la mia vergogna in una risata.

Sono risalita a casa mia all'alba. E per la prima volta in una settimana, ho aperto tutte le tapparelle. Ho lasciato entrare la luce. E ho pensato: "Basta nascondersi."

La settimana dopo è stata, davvero, una delle più belle della mia vita. E non ci crederete, ma l'ho passata a Milano. Chiusa in città. Ad agosto.

La signora Renata ha mantenuto la promessa. È diventata la mia guida. Ogni mattina uscivamo insieme — io non mi nascondevo più, avevo smesso di avere paura di essere vista — e lei mi mostrava la sua Milano d'agosto.

E aveva ragione. Era un'altra città. Le strade del centro, di solito piene di gente e di traffico, erano vuote e silenziose. Potevamo camminare in mezzo alla strada. I bar storici, quelli belli, erano aperti e semivuoti, e i camerieri avevano tempo di chiacchierare. Siamo andate a vedere il Duomo senza fila, cosa impossibile in qualsiasi altro periodo dell'anno. Abbiamo visitato una mostra bellissima, con le sale tutte per noi. Una sera siamo andate a mangiare in una trattoria dove il proprietario, contento di avere clienti, ci ha offerto il dolce.

Ho scoperto angoli di Milano che non avevo mai visto in vent'anni che ci vivevo. Cortili nascosti, chiese piccole e silenziose, giardini dove non c'era nessuno. Milano, svuotata dalla fretta e dalla gente, era diventata dolce, lenta, quasi un paese.

Una mattina Renata mi ha portata a fare colazione in una vecchia pasticceria del centro, una di quelle storiche, con i marmi e gli specchi. Di solito, mi ha detto, c'è la fila fuori dalla porta. Quel giorno eravamo solo noi due. Ci siamo sedute a un tavolino, abbiamo preso il cappuccino e la brioche con calma, guardando fuori

dalla vetrina la strada vuota e silenziosa. "Vedi?" mi ha detto Renata. "Questa è la vera vacanza. Non serve prendere un aereo. Serve solo rallentare."

Un pomeriggio, invece, siamo andate in un parco enorme, quello vicino al castello. Ad agosto, senza la folla, era un paradiso. C'erano solo qualche turista straniero e qualche anziano del quartiere. Ci siamo sedute su una panchina all'ombra, e Renata mi ha raccontato di quando, da giovane, veniva in quel parco con suo marito, la domenica. Parlava del passato con un sorriso dolce, senza tristezza. E io la ascoltavo, e pensavo che avevo passato una settimana chiusa in casa al buio, terrorizzata, quando bastava scendere le scale per trovare tutto questo.

La sera, spesso, cenavamo insieme. A volte da lei, a volte da me — e finalmente potevo cucinare, con le finestre aperte, senza paura del profumo del sugo. Renata mi insegnava le sue ricette, quelle di una volta, e mi raccontava storie del palazzo, di chi ci abitava, di com'era il quartiere quarant'anni prima. In quelle sere ho imparato più cose su casa mia di quante ne avessi imparate in vent'anni.

E soprattutto, avevo trovato un'amica. Io e la signora Renata — che ormai chiamavo solo Renata — siamo diventate vicine di casa vere. Di quelle che si conoscono, che si aiutano, che passano le serate insieme. Lei mi raccontava della sua vita, del marito, di com'era Milano cinquant'anni prima. Io le raccontavo dei miei guai, e lei mi dava consigli da vecchia saggia. In una settimana, quella donna che vivevo sotto casa da anni senza conoscerla, era diventata importante per me.

Certo, ogni tanto pubblicavo ancora qualche foto finta di Santorini, per non far crollare la bugia con gli altri. Ma lo facevo ridendo, ormai, insieme a Renata. Anzi, era diventato un gioco. "Dai, Cristina, oggi che foto mettiamo? Un altro tramonto?" E ridevamo. La bugia era la stessa, ma adesso non era più una prigione. Era una barzelletta tra me e la mia nuova amica.

Ma le bugie, si sa, prima o poi presentano il conto. E il conto è arrivato l'ultimo giorno.

L'ultimo giorno delle "vacanze", ho fatto un errore. Un errore da principiante.

Ero così serena, ormai, così tranquilla, che ho abbassato la guardia. Quella mattina avevo pubblicato l'ennesima foto finta: un piatto di cibo con un angolo di cielo, e la scritta "Ultimo giorno in paradiso, che tristezza tornare #Santorini".

Il problema è che, per fare la foto, quella volta non stavo attenta. E nell'angolo dell'immagine, riflesso nel vetro della finestra, si vedeva una cosa. Una cosa piccola, ma inconfondibile. Si vedeva il campanile di una chiesa di Milano. La mia chiesa, quella sotto casa. Non le cupole azzurre di Santorini. Un campanile lombardo, in mattoni.

Non me ne sono accorta. Ma qualcun altro sì.

Patrizia. Proprio lei. La collega che sapeva sempre tutto. Ha commentato la foto, davanti a tutti, con una frase che mi ha gelato il sangue: "Ma scusa, Cristina... quello sullo sfondo non è il campanile di Santa Maria del Suffragio? Quella non è la tua chiesa, a Milano?"

Il cuore mi si è fermato. Ci sono altri commenti, subito sotto. "È vero!" "Ma allora non è a Santorini?" "Cristina, dove sei davvero?"

Ho fissato lo schermo del telefono, paralizzata. In tredici giorni avevo fatto attenzione a tutto: alle tapparelle, ai rumori, ai profumi, agli orari, ai vicini. Avevo comprato tonno in scatola come una che si prepara alla fine del mondo. Mi ero nascosta dietro un cassonetto. Avevo parlato al basilico. E adesso, dopo tutta quella fatica, la bugia crollava per colpa di un campanile riflesso in un vetro. Un dettaglio piccolissimo, che non avevo visto, ma che l'occhio di falco di Patrizia aveva notato subito.

Ero stata scoperta. Davanti a tutti. Dopo tredici giorni di bugie, di buio, di scatolette, di paura, la mia menzogna crollava per un riflesso in un vetro.

Sono rimasta a fissare il telefono, con il panico che saliva. Cosa dovevo fare? Cancellare tutto? Inventare un'altra bugia? Scappare davvero a Santorini per salvare la faccia? Per un attimo ho pensato a tutte le vie di fuga possibili. Potevo scrivere che era una vecchia foto. Potevo dire che il telefono aveva sbagliato. Potevo sparire, non rispondere più, far finta di niente. La mia testa cercava disperatamente una nuova bugia per coprire quella vecchia.

E poi mi sono fermata. Ho pensato a Renata. Alle nostre passeggiate. A quello che mi aveva detto: che la vergogna è la prigione peggiore che esista. E ho capito che ero stanca. Stanca di nascondermi. Stanca di mentire. Stanca di avere paura.

E poi ho fatto una cosa che non avevo mai avuto il coraggio di fare in tutta la mia vita. Ho detto la verità.

Ho preso il telefono, e ho scritto un messaggio lungo, pubblico, che potevano leggere tutti. I colleghi, Patrizia, i parenti, gli amici. Tutti.

Ho scritto più o meno così:

"Va bene, mi avete presa. La verità è che non sono mai stata a Santorini. Quest'anno non potevo permettermi la vacanza. E invece di dirlo, come una persona normale, ho fatto la cosa più stupida del mondo: ho finto di partire, e sono rimasta chiusa in casa a Milano per due settimane, mangiando tonno in scatola al buio e postando foto finte. Sì, lo so, sono ridicola. Ma sapete una cosa? È stata comunque la vacanza più bella degli ultimi anni. Perché ho riscoperto la mia città, che ad agosto è meravigliosa. E ho conosciuto una vicina di casa che è diventata un'amica preziosa. Quindi ridete pure di me. Ve lo siete meritati. Ma io sto benissimo. Baci da Milano, non da Santorini. "

Ho pubblicato. E ho spento il telefono, con il cuore in gola, aspettandomi il peggio.

Quando l'ho riacceso, un'ora dopo, non ci potevo credere. Era pieno di messaggi. Ma non messaggi cattivi. Al contrario.

Tanti mi scrivevano "sei un mito", "che ridere, ti adoro", "la storia più bella dell'estate". E poi — questa è la cosa incredibile — tante persone hanno cominciato a confessare le loro bugie. Una collega ha scritto: "Cristina, ti capisco. Io l'anno scorso ho detto a tutti che andavo alle Maldive, e invece sono stata da mia suocera in campagna. Ho mentito per un mese." Un'altra: "Io metto sempre foto di vacanze bellissime, ma la verità è che passo il tempo a litigare con i bambini e a non godermi niente." Perfino Patrizia, sì, proprio lei, mi ha scritto in privato: "Comunque, tra noi, anche il mio hotel a Santorini non è così bello come sembra nelle foto. E costa un occhio. A volte penso che tu, a Milano, ti sia divertita più di me."

E lì ho capito una cosa che mi porto dietro ancora adesso.

Ho capito che quasi tutti, in un modo o nell'altro, fingono. Mettono le foto belle, raccontano le vacanze perfette, la vita perfetta. E noi guardiamo, e ci sentiamo gli unici sfigati, gli unici rimasti indietro. Ma è tutta una recita. Dietro le foto perfette ci sono le stesse fatiche, le stesse bugie, le stesse solitudini di tutti. Io mi ero chiusa in casa due settimane per non sembrare "quella rimasta a casa". E invece "quella rimasta a casa" ero l'unica che, alla fine, si era divertita davvero.

L'estate dopo, non ho mentito a nessuno. Quando è arrivata la solita domanda — "dove vai in vacanza?" — ho risposto con un sorriso: "Resto a Milano. È la vacanza più bella che ci sia. E se non mi credete, chiedete alla mia amica Renata."

E quell'agosto, io e Renata siamo uscite ogni giorno, nella nostra città vuota e silenziosa e bellissima. Senza nasconderci. Senza bugie. Con le tapparelle bene aperte, a lasciar entrare tutta la luce.

Perché la lezione più grande, alla fine, era semplice. Non serve fingere una vita più bella. Serve solo aprire le tapparelle, e guardare quanto è bella quella che già hai.